

Zeitschrift: Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum

Herausgeber: Schweizerische Heraldische Gesellschaft

Band: 126 (2012)

Heft: 1

Buchbesprechung: Buchbesprechungen = Comptes rendus

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 24.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

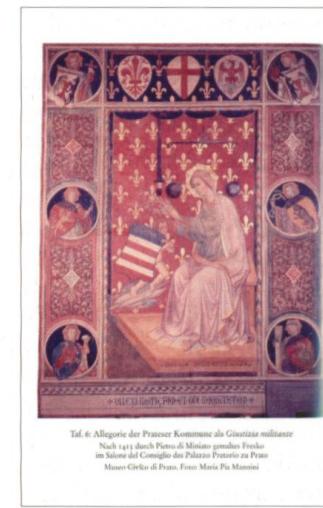
Buchbesprechungen – Comptes rendus

C.F. WEBER, *Zeichen der Ordnung und des Aufruhrs. Heraldische Symbolik in italienischen Stadtkommunen des Mittelalters*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2011, pp. 647. ISBN: 978-3-412-20494-5.

Lo studioso di araldica dovrebbe senz'altro leggere con attenzione questo importante volume, nato da una tesi di dottorato presso la Westphalische Wilhelms-Universität di Münster (l'autore è attualmente membro dello Historisches Seminar della Technische Universität di Braunschweig), dal quale ricaverà indubbiamente molti stimoli e indicazioni di ricerca. Dobbiamo premettere subito che si tratta di una delle più interessanti e innovative monografie prodotte negli ultimi anni (a fianco del coevo lavoro di M.M. de Seixas, *Heraldica, representação do poder e memória da nação*, Lisboa 2011, del quale abbiamo già dato conto su queste pagine) – in un settore di ricerca che ancora oggi subisce una certa indifferenza da parte degli storici di professione – e che annuncia invece ulteriori significativi sviluppi. L'Autore, che palesa una solida metodologia storiografica (e che si richiama tra l'altro alla grande lezione di Karl Erdmann), unisce a un'ottima conoscenza dello sviluppo dell'araldica in generale, una eccezionale padronanza delle fonti relative al periodo che studia, grande chiarezza metodologica e la capacità di fornire la sintesi di un quadro ricchissimo di dettagli, senza peraltro disperdersi nei rivoli di una ricerca meramente erudita.

Intento del volume è di opporsi a due concezioni 'estreme' dell'araldica: da un lato quella degli 'esperti', che rischiano spesso secondo Weber di ridurre la disciplina a un'analisi «descrittiva» e «tassonomica» delle immagini araldiche, quasi con l'atteggiamento di un «entomologo» che studi gli insetti sui vetrini del microscopio (p. 351): per giunta proiettando anacronisticamente sull'intero sviluppo dell'araldica schemi, assetto normativo e mentalità moderne. Dall'altro, quella adombrata ad esempio, in chiave antropologica e sociologica, da Jürgen Habermas, che, nella *Teoria dell'agire comunicativo* (*Theorie des kommunikativen Handelns*, 1981), ridiscutendo le ben note tesi di Emile Durkheim sull'origine della religione, tende a considerare la sfera «arcaica» della «paleo-simbologia» un aspetto della comunicazione pre-verbale tipica della mentalità primitiva e priva di importanza perciò per la comunicazione sociale moderna: implicitamente dunque, finendo per espungerne lo studio dal novero delle discipline storiografiche. È impossibile dar torto a Weber su entrambi i punti. Troppo spesso gli araldisti hanno ritenuto che il loro compito si esaurisse nell'identificazione, inventariazione e descrizione degli stemmi, nella consultazione delle fonti secondarie e nell'analisi delle strutture formali della materia. Raramente hanno affrontato il tema del rapporto tra araldica e società – nelle diverse epoche – i rapporti cioè tra il sistema iconico specifico dell'araldica e le condizioni sociali, politiche e ideologiche (le 'mentalità') in cui essa nasce, funziona ed evolve. Viceversa, altrettanto poco si giustifica l'indifferenza dello storico o del sociologo nei confronti di uno dei sistemi di comunicazione visiva più stabili e pervasivi della cultura occidentale dal Medioevo ad oggi, tanto più nel momento in cui il linguaggio delle immagini e i suoi codici (come qualunque altro linguaggio) vengono studiati da discipline, come l'*iconologia*, connesse con l'analisi antropologica, psicologica e sociale.

Il concetto chiave (*Leitbegriff*) del lavoro di Weber è quello di «comunicazione simbolica», l'analisi cioè non tanto delle strutture formali dell'araldica, codificate poi



dagli 'esperti', gli araldi, ma quella dei «contesti d'uso» (*Handlungskontexte*), ossia dell'araldica colta «in azione», nell'influsso reciproco tra società, programmi politici, ideologie ed eventi: la prevalenza dunque del contesto di significato sulla «qualità semiotica dei segni» (p. 344) e il rapporto indissolubile tra funzione «pragmatico-strumentale» e «simbolica» del segno araldico. In questo modo di considerare l'araldica essa si manifesta non più come un sistema rigido, come nell'assetto disciplinare che prima gli araldi medievali, poi gli studiosi moderni hanno finito per privilegiare, ma come un campo mobile, variabile, ambiguo, capace di assorbire tradizioni prearaldiche e atteggiamenti specifici del mondo feudale e riplasmarli continuamente a seconda dei contesti. Proprio per questo assunto di fondo Weber tende a privilegiare, nei confronti delle fonti iconografiche, quelle narrativo-letterarie (cronache, statuti, testimonianze processuali, carteggi ufficiali etc.): le quali non ci restituiscono spesso la descrizione delle immagini araldiche (date per note o implicite), ma danno informazioni preziose e decisive sulle concrete manifestazioni sociali dell'uso degli stemmi, le occasioni in cui si palesano, la loro percezione da parte dei contemporanei e infine anche sulla costruzione di un modello interpretativo dei simboli coerente con determinate visione del mondo e programmi politici.

Il campo prescelto da Weber per illustrare queste tesi è l'araldica comunale, e specificamente quella italiana dei ss. XII-XIV (che solo per *exempla*, relativi a Londra e alle città fiamminghe, è poi confrontata e messa in relazione con analoghi contesti europei nel cap. 6). Giustamente Weber critica il ruolo marginale che ancora oggi l'araldica pubblica e quella cittadina in particolare riveste presso gli studiosi, troppo esclusivamente concentrati sull'araldica gentilizia e cavalleresca (p. 6). Per parte nostra crediamo che Weber colga qui un punto molto importante: implicitamente egli finisce per suggerire infatti che l'araldica gentilizia – anche attraverso la codificazione degli araldi – dopo aver dato l'impulso a un sistema di segni straordinariamente versatile e divenuto onnipresente nella civiltà occidentale, si sia isterrilita in funzione esclusiva dell'identità personale, finendo per dar luogo a una prassi stereotipa e ripetitiva. Vien voglia qui di ripetere ciò che Pastoureau ha scritto sulla «crisi» dell'araldica matura tardomedievale, che è stata costretta, per divenire più versatile, ad affiancare all'«araldica dello scudo» sistemi di segni para-araldici (prima i cimieri poi le *impresa*). A dispetto della sua marginalità nella percezione del mondo cavalleresco e della sua scarsa presenza quantita-

tiva (stimiamo l'intero *corpus* dell'araldica comunale attorno allo 0,5-1%, a seconda delle aree regionali, del totale degli stemmi conosciuti nel medioevo), l'araldica comunale e soprattutto delle «città-Stato» – da mettere in parallelo piuttosto a quella 'semipubblica' dei sovrani e dei principi – manifesta dal punto di vista simbolico, e in particolare della simbologia dei gruppi sociali e delle istituzioni pre-moderne, un interesse e una vivacità maggiori. Il campo dell'araldica dei comuni italiani, per la loro vivace storia autonomistica, è naturalmente assai fertile: ma crediamo che analisi simili potrebbero essere utilmente estese a molti altri complessi di città autonome o semiautonome (le città svizzere, quelle fiamminghe, le *Reich- und Freistädte* tedesche, le *communes* francesi: ma anche i centri inglesi e ispano-portoghesi, riuniti in potenti *hermandades*), che spiegarono una simbologia pubblica e istituzionale (estesa anche ai gruppi sociali organizzati, *societates*, corporazioni etc.) molto vasta e complessa.

Abbiamo dato conto brevemente dei presupposti di metodo del lavoro di Weber, senza poter entrare nel merito di una ricerca troppo vasta per poter essere anche solo riassunta in questa sede. Quanto al contenuto del volume, al quale rimandiamo il lettore, che apprezzerà le fini analisi dei riflessi simbolici di particolari vicende storico-politiche, diremo che l'Autore si pone alcune domande di fondo: in che misura simbologia e politica si influenzarono reciprocamente nei comuni italiani? esiste una specifica 'araldica comunale' e in che cosa risiede questa specificità? che contributo ha dato l'uso delle insegne allo sviluppo dell'autonomia comunale? A queste domande Weber risponde analizzando lungamente alcuni casi esemplari, relativi ad alcuni comuni grandi e medi (Milano, Cremona, Tortona, Genova, Firenze, Siena, Todi, Prato, Venezia etc.) e mostrando come la costruzione di un linguaggio simbolico, attraverso determinati *supporti* (sigilli, e, soprattutto vessilli: l'oggetto più importante della comunicazione simbolica comunale), *portatori* (*Wappenträger*), *gesti* e *rituali*, ha marcato le vicende di questi comuni e contribuito a formare l'autocoscienza, l'identità e l'autonomia giuridico-politica delle città italiane. Assai convincente è la dinamica cronologica di questo processo che Weber propone, articolata principalmente in due fasi: la prima, quella degli inizi (s. XII-metà del s. XIII) è legata a immagini ed atteggiamenti simbolici (come l'investitura, la presa di possesso, i rituali militari etc.) assunti dalle città sulla base dell'araldica e degli usi simbolici cavalleresco-signorili, e dalla simbologia imperiale e papale (fase per la quale ancora non si può parlare di una specificità dell'araldica cittadina). La seconda, mediata dalle convulse fasi di trasformazione del comune (dunque nell'incerto equilibrio tra *ordine* e *rivolta* che dà il titolo al volume), con l'emergere del Popolo e le lotte di fazione, si afferma nella seconda metà del s. XIII e comporta una individualizzazione del linguaggio araldico cittadino e una sua estensione alle molteplici strutture della società urbana e del suo assetto costituzionale (quartieri, corporazioni, Società del Popolo). Da qui deriva il fenomeno del «pluralismo» delle insegne araldiche della società comunale matura, che giustamente Weber sottolinea come un tratto distintivo importante. Questa fase implica l'ampliamento dell'autorità del comune sulla società e sul contado e la capacità di «mobilitazione» ideologica e propagandistica dei ceti urbani, il cui riflesso è un sistematico ricorso alla simbologia pubblica che investe

non solo l'apparato militare, ma si estende all'abbigliamento dei funzionari e ai marchi sui prodotti controllati dalla città, alla letteratura, etc.: dal punto di vista iconologico questo processo assume e reinterpreta la simbologia classica araldica in base a nuovi presupposti politici e religiosi. Esemplare (citeremo solo questo, tra i tanti esempi forniti da Weber) lo stemma adottato dal Gonfaloniere di Giustizia di Prato dopo le leggi 'antimagnatizie' della fine del s. XIII (tipiche di Bologna e delle principali città toscane): un lupo e un agnello che bevono allo stesso calice, sormontati da una spada simboleggiante il potere pubblico. Si tratta di un vero e proprio programma politico, espresso in forma iconica (pp. 390 sgg., Tavola 6).

Un aspetto essenziale di questo processo, sottolineato ripetutamente da Weber, è la sua spontaneità: non regolata da 'esperti' di araldica come nelle corti principesche e sovrane, ma mediata piuttosto da un sapere diffuso, e sempre più razionalisticamente consapevole, tipico di ceti dirigenti del comune: funzionari, podestà, notai etc. Questo aspetto consolida l'idea del carattere fluido e mobile dell'araldica cittadina, in perenne trasformazione a seconda delle vicende politiche, di contro alla relativa fissità di quella gentilizia. Il ceto dirigente delle città è anche quello che, soprattutto nel corso del Trecento, è in grado di ripensare originalmente la storia dell'araldica e delle sue origini, instaurando una complessa macchina narrativa e *mitografica* (l'esempio più rilevante, ma tutt'altro che isolato, è quello del cronista fiorentino Giovanni Villani), in funzione della consapevolezza identitaria ed autonomistica della città.

Ci sia consentita un'ultima annotazione, stimolata dalla menzione di Giovanni Villani, del quale chi scrive ha trattato in un saggio incluso nel volume *Il Villani illustrato* (a cura di C. Frugoni, Firenze 2005), che Weber utilizza e cita ripetutamente nella sua opera. In proposito Weber ritiene di poter avanzare una parziale critica alle tesi da noi esposte nel volume ora citato, perché, a suo dire, troppo inclini a sostenere una «specificità» dell'araldica cittadina italiana in senso «antifeudale». Crediamo che si tratti di un parziale equivoco: siamo per parte nostra completamente d'accordo con Weber che la simbologia comunale delle origini è debitrice, per così dire, della «invenzione» dell'araldica nel mondo cavalleresco-feudale, reinterpretata e riassorbita nel nascente mondo autonomo cittadino, della simbologia universalistica dei grandi poteri medievali. Nel sottolineare la specificità «cittadinesca» dell'araldica comunale italiana e della sua percezione presso i contemporanei come appunto il Villani, intendevamo riferirci, proprio come Weber, al mondo comunale maturo, del quale i tratti distintivi dell'araldica comunale emergono con forza (e ci sia lecito in merito rinviare al volume, che non credo Weber abbia potuto consultare, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secoli XIII-XVII)*, Firenze, 2006, da noi scritto insieme a Vieri Favini: volume nel quale la nostra tesi appare chiarita e argomentata. Dobbiamo dare merito a Weber di aver dato un apporto molto significativo e documentato all'analisi di quella zona meno conosciuta (l'avevamo definita una «zona grigia») dello sviluppo dell'araldica comunale italiana, che è appunto quella compresa tra metà del s. XII e metà del s. XIII, e che il volume di cui parliamo illustra in maniera esemplare.

Alessandro Savorelli